Senza Stato: strutture sociali e conflitto

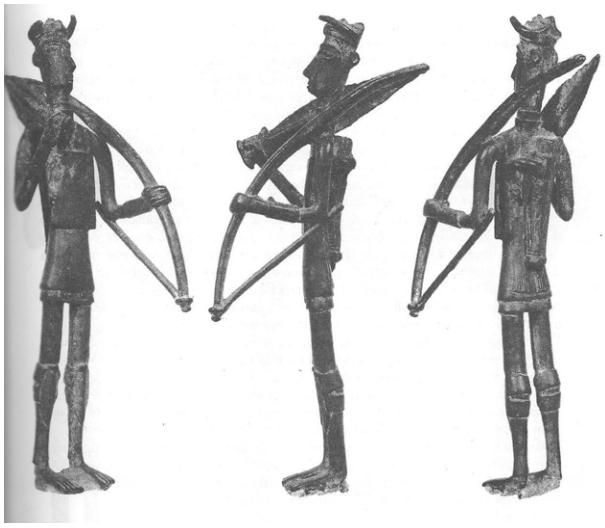
Michela Zucca

Continuiamo, sulla traccia aperta dall'articolo di Stefano Boni[1] pubblicato nello scorso numero della rivista, il nostro approccio alle esperienze sociali che, tanto in passato quanto nell'attualità delle aree tribali che persistono sul pianeta, non si strutturano in Stato. Questa volta proponiamo un estratto dalla ricerca antropologica di Michela Zucca[2] sulle differenze mitiche e strutturali tra Stato e società acefale. I brani che qui abbiamo scelto prendono in considerazione, nello specifico, gli elementi del conflitto e dell'uso/amministrazione della violenza come fattori determinanti nelle dinamiche di conservazione e di trasformazione delle strutture sociali.

Il sogno di imbattersi in una società *veramente* egualitaria, ha alimentato il lavoro di generazioni di antropologi. Fino ad ora, nessuno l'ha trovata. Certo che però sono state osservate civiltà estremamente diverse da quella occidentale per quanto riguarda il sistema di organizzazione politica, tanto da farle definire anarchiche (o acefale). Non solo: al contrario di quanto ritenuto naturale da un evoluzionismo semplicista, non è stata constatata, da parte loro, nessun cammino fatale o irreversibile che le porti alla costruzione di uno Stato. Di fronte all'influenza straniera, all'occupazione coloniale, al dover risolvere emergenze di vario tipo (anche gravi), queste culture si sono dimostrate le più combattive, quelle che più a lungo hanno mantenuto la propria identità, quelle che hanno resistito, anche ad oltranza, perché dovevano far conto su potentati facili da abbattere da un nemico esterno.
Le società a potere diffuso sono prive di funzionari governativi, burocrati, giudici, poliziotti; di apparati centralizzati di controllo, di amministrazione, di legislazione e di giudizio; di stratificazioni istituite secondo il rango, lo status sociale, la ricchezza: almeno esteriormente. L'equilibrio interno si mantiene attraverso la forza della vita comune, l'uguaglianza delle condizioni materiali di vita, la potenza delle credenze religiose. L'autorità viene esercitata all'in-

terno della famiglia, e legata alla parentela e non al territorio. Vi si sviluppa un patriottismo sociale piuttosto che geografico. I legami di solidarietà sono basati sulle reti famigliari, parentali, claniche. I conflitti sembrano ridotti al minimo con l'azzeramento dei motivi di rivalità: nessuna differenza sociale; impossibilità di prevaricare sugli altri; obbedienza alle tradizioni ancestrali. Le sanzioni della disobbedienza sono soltanto morali (la disapprovazione collettiva) o religiose. Nei casi molto gravi, la collettività rigetta l'individuo colpevole, e lo caccia via.

Sistemi come questi richiedono aggregazioni apparentemente omogenee, in cui ogni membro della comunità aderisca volontariamente e pienamente ad una scala di valori condivisa, che impone l'appartenenza incondizionata al gruppo. Il risvolto negativo, il prezzo da pagare per la parità sociale è l'annullamento di ogni pretesa di distinzione dalla massa: l'accumulazione di ricchezze individuale, o l'ambizione personale possono rompere l'equilibrio e costituire un vero e proprio pericolo di morte: si viene accusati di stregoneria, oppure si viene eliminati con qualche altro metodo. Perché ciò che fa emergere una persona rispetto ad un'altra è concepita come un furto o una privazione di un bene collettivo. Inoltre, l'egualitarismo è soltanto apparente: le differenze di sesso, e o quelle di età, permettono di imporre una gerarchia di fatto, talvolta molto autoritaria, con la quale non è possibile dissentire, o mantenere un'idea propria. Le società anarchiche, insomma, non sono per niente democratiche.



Guerrieri senza Stato: bronzetti della civiltà nuragica.

La loro integrazione nelle compagini statali moderne presenta difficoltà evidenti: sono gruppi particolarismi, generalmente ribelli ad ogni proposta di fusione e di assimilazione. Questa tipologia politica è riuscita a sopravvivere soprattutto nelle zone coperte dalla foresta, montagnose, desertiche, artiche, dove è difficile costruire delle unità politiche più vaste del villaggio o dell'accampamento di una famiglia estesa, e dove la *longa manus* degli apparati statali centrali non poteva arrivare facilmente. Gran parte dei paesi alpini ha dovuto fare a meno per secoli sia del parroco che del giudice, per non parlare del notaio, trovando la maniera di autogestirsi e di regolare le proprie rivalità interne, attraverso modalità a potere diffuso, come la rotazione delle cariche. Talvolta, queste società sono reliquie di sistemi politici elaborati, anche statali. La civiltà maya, in America centrale, si è estinta in seguito a migrazioni, guerre, rivolte, e per cause ancora sconosciute; e la sua popolazione si è riconvertita in gruppi acefali. In Siberia, il crollo dell'Unione Sovietica sta determinando il ritorno alla pastorizia nomade di alcune componenti della popolazione, che in questo modo trova nutri-

mento stabile: di fatto, l'organizzazione politica di questi gruppi dispersi nella taiga potrebbe definirsi anarchica. Ancora una volta, viene sfatato il mito evoluzionistico: gli imperi si disfano con la stessa velocità con cui si creano, e non c'è niente di definitivo sulla Terra, ma c'è sempre un'alternativa possibile. Una speranza, e un prezzo da pagare.

Il concetto di Stato

Per i primi antropologi, l'esistenza stessa dello Stato in una determinata civiltà era prova evidente di evoluzione e progresso. Lo si riteneva "naturalmente" il prodotto di un lungo sviluppo storico, che doveva passare attraverso numerose tappe prefissate e necessarie, secondo modalità che però potevano anche essere diversificate in funzione delle società e delle congiunture. Fu F. Engels che per primo propose un'analisi teorica delle motivazioni che avrebbero portato al passaggio dalle forme pre-statali a quelle attuali di governo, e individuò nell'avvento della proprietà privata, della famiglia patriarcale, dell'appropriazione della forza lavoro da parte di una classe minoritaria e più ricca delle altre, le circostanze-chiave per costituire la struttura statale, strumento di dominio economico di un ceto sugli altri. Questo concetto fu ripreso negli anni '50 dai neo evoluzionisti, i quali però ritengono che l'evento responsabile della formazione dello Stato sia l'invenzione dell'agricoltura, e poi il ruolo economico e politico svolto dall'irrigazione. Ma le osservazioni empiriche condotte fino ad ora hanno dimostrato che è inutile ricercare una spiegazione unica dell'origine dello Stato. Intendiamoci: l'indagine storica su questo argomento è perfettamente legittima; ma il progetto di formulare una teoria complessiva coerente si è rivelato fallimentare. Ciò nonostante, si possono tentare alcune generalizzazioni che ci consentono di definire il concetto. Generalmente, si definisce uno Stato dalla compresenza di tre fattori: il primo riguarda l'esistenza di un'unità politica fondata sulla sovranità territoriale, che implica, per il senso comune, la stanzialità della popolazione, o quanto meno, la sedentarietà del suo gruppo dirigente, e la marginalizzazione politica, sociale, economica, culturale delle etnie nomadi, che non riconoscono l'idea del confine. In effetti, ancora oggi, gran parte dei conflitti fra etnie avviene proprio per questo motivo, anche se sono mascherati sotto altre ragioni: il possesso della terra e il diritto d'uso del suolo non sono la stessa cosa, e non appartengono alla stessa gente. E gran parte delle guerre scoppiano per controversie alle frontiere.



Da un vaso Maya, negoziati in corso.

La seconda condizione fondamentale per l'esistenza di uno Stato si riferisce alla sua classe dirigente, che gestisce il potere alla sommità della piramide sociale, che si distingue per la sua formazione, il suo reclutamento e il suo status dal resto della popolazione, che mono-

polizza l'apparato di controllo politico e le sue funzioni essenziali, compresa la possibilità di stabilire ciò che è permesso e ciò che non lo è.
La terza impone la costituzione di un apparato governativo specializzato che detiene l'autorità e la legittimità pratica ed operativa di esercitare la violenza legale e la repressione nei confronti di chiunque metta in dubbio l'ordine costituito.

L'uso della violenza: il rapporto fra dominio e legittimità

L'analisi dell'interazione fra processi di dominazione e di legittimazione (è impossibile governare soltanto con l'oppressione) costituisce uno dei settori di ricerca più stimolanti dell'antropologia politica. Questo tipo di indagine si muove su tre "invarianti antropologiche", che risultano dalla comparazione fra gran parte dei sistemi di governo: i meccanismi di legittimazione e consenso si situano su registri simbolici. Malgrado la loro natura ideale, i poteri simbolici costituiscono forze reali, che interagiscono, e determinano, ciò che agisce a livello materiale (per esempio l'economia). L'autorità politica risulta dall'insieme di poteri, materialmente e simbolicamente fondati, mutuamente convertibili, che legittimano, riflettono ed istituiscono, dei rapporti di dominazione attraverso l'uso legale della violenza.

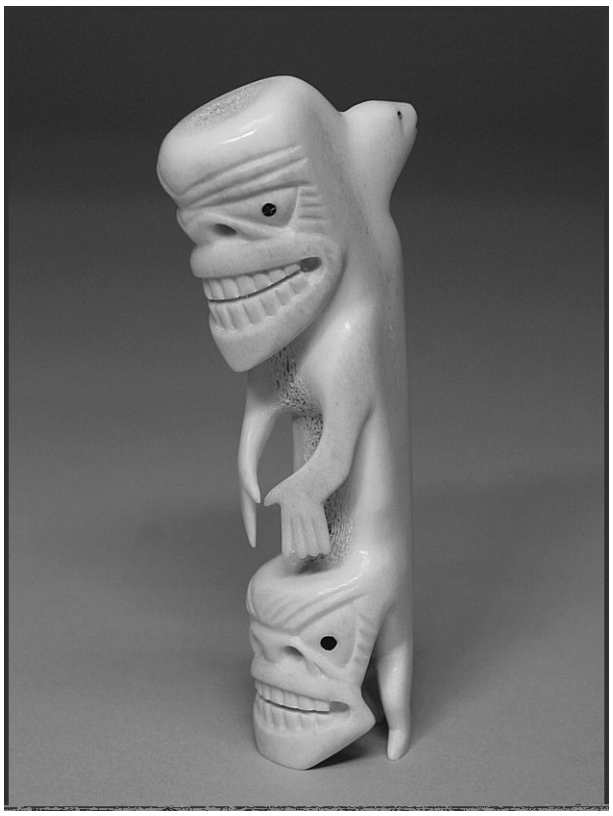


Donne Inuit (foto del 1926) e pastori nomadi nelle steppe della Mongolia: altri esempi di genti senza Stato.



I sistemi politici antichi, e le società tradizionali che hanno continuato ad esistere a fianco e talvolta contro i governi centrali, basandosi su regole proprie ed autogestendosi, raramente sono autocratici: anche se il capo riveste, nominalmente, un'autorità assoluta, ammantata di significati religiosi, quasi sempre delle istituzioni parallele come autorità famigliari (consigli di famiglie), associazioni di proprietari terrieri o di capi famiglia (le Magnifiche Comunità alpine, per esempio), gli sciamani, o gli specialisti religiosi (anche il parroco stesso), intervengono per evitare e limitare l'arbitrio personale. Di

solito, il potere è, di fatto, efficacemente equilibrato, spartito e controbilanciato in molti modi; il controllo sociale svolge un ruolo fondamentale, e non è facile arrivare all'uso di mezzi coercitivi fisici. Il possesso delle armi è usuale in qualsiasi famiglia; si può dire che ogni individuo giri armato, uomo o donna che sia, anche se di un solo coltellino, che serve per tagliare il cibo, potare le piante, liberare il camino, e via dicendo. L'uso della violenza interna (fra i membri della stessa comunità) è regolato da norme che l'accettano unicamente a certe condizioni: legittima difesa, vendetta. Ma non è la strada normalmente adottata per risolvere le difficoltà. Il potere politico, quindi, risiede sul consenso dei governati, e non sull'impiego di sistemi repressivi.



Scultura Inuit.

Lo Stato invece ricorre principalmente a mezzi coercitivi per mantenere se stesso e il dominio: l'osservazione empirica ha dimostrato che, nelle comunità senza governo centralizzato, il potere politico (inteso come riproduzione della gestione della supremazia all'interno del medesimo gruppo di persone) è instabile e precario. La violenza quindi serve essenzialmente non tanto per governare in senso stretto, ma per mantenere il monopolio dell'autorità fra la stessa gente, che, nelle democrazie avanzate, no n è rappresentata dai governanti, ma dalla classe dei burocrati che comandano attraverso gli apparati repressivi (da quello fiscale a quello poliziesco, a quello sanitario per eliminare il disagio mentale). In questo quadro, le azioni di dominio e di legittimazione sono una il contrappunto dell'altra, e antropologicamente sono da considerare equivalenti, perché si determinano reciprocamente e perseguono spesso finalità simili, se non uguali.

Le dinamiche del conflitto

Rivoluzioni, rivolte, ribellioni, sollevazioni popolari, guerriglie, moti di piazza, fino agli scontri di nazioni, malgrado l'esecrazione collettiva, la pubblica condanna e gli incitamenti alla riconciliazione che quando scoppiano arrivano da ogni parte, antropologicamente rivesto-

no un ruolo positivo, perché favoriscono il cambiamento sociale, dinamizzano le organizzazioni sociali e il ricambio di classe, svolgono un effetto integratore su ciascuna delle parti avverse, rinforzandone la coesione interna. Il dispiegamento dei conflitti è altamente simbolico. Ogni gesto è, consciamente o inconsciamente, ritualizzato e coperto di significati: dalle divise agli slogans, dai gesti alle dichiarazioni che rimbalzano fra i contendenti, dalle bandiere al linguaggio usato per giustificare l'uso della violenza. La simbologia in queste situazioni spesso è dotata di una logica propria, parzialmente indipendente dagli interessi materiali e dai rapporti sociali in gioco. La regolazione delle tensioni avviene attraverso delle leggi, scritte o consuetudinarie, e dei sistemi di pensiero: le situazioni percepite come più pericolose sono quelle che possono ribaltare l'ordine costituito, o quelle che rifuggono dalle norme codificate. Per esempio, la guerra civile nell'Occidente contemporaneo.
Nelle società tradizionali, si mettono in atto dei meccanismi perché i cambiamenti abbiano il minimo di effetto destabilizzante: questo però non esclude che si producano dei disordini, che possono essere risolti, e riportati nell'ambito della comprensione e reinterpretazione, ritualizzandoli, rivestendoli di un significato chiaro per la gente che li accetta, e non rimette in discussione l'establishment.
Anche nelle nazioni moderne, comunque, i conflitti servono come agente di mobilità sociale, se non altro perché tolgono di mezzo gran parte della vecchia classe dirigente, o la costringono ad adattarsi ai nuovi bisogni emergenti, che non sarebbero mai stati presi in considerazione se non fossero stati espressi attraverso la violenza. Il conflitto infine serve anche a far vedere, da una parte e dall'altra, fino a che punto si è disposti a spingersi: può essere interpretato quindi - e studiato antropologicamente - come mezzo di comunicazione e confronto.

Note:
1. "Resistenze montane e l'arte di non farsi governare", Nunatak num.23, estate 2011.
2. Michela Zucca, "Antropologia pratica e applicata - la punizione di Dio, lo scandalo delle differenze", Ed. Simone, 2002 (ristampato di recente dalla stessa casa editrice).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.